

I. AL MATTINO

– Le maniche del pigiama, la mia schiena... l'intera classe... tutto, anche le lenzuola... È tutto bagnato fradicio! Odio, persino il materasso è zuppo! E adesso... e adesso mi sono pure svegliato del tutto! – farfugliò Cevdet girandosi sull'altro fianco. La realtà non era meno bagnata del sogno che aveva appena fatto. Il ricordo di quella scena lo fece trasalire: aveva sognato di essere di nuovo un alunno della scuola elementare di Kula, seduto al suo solito banco e con il maestro in piedi davanti a lui. Sollevò la testa dal cuscino madido di sudore e si sistemò sul letto. – Sí, sí, noi studenti seduti, lui in piedi. E la scuola era allagata, sí, l'acqua ci arrivava alle ginocchia, – mormorò. – Ma perché? Cos'era successo? Il soffitto perdeva e c'era dell'acqua salata che mi colava lungo il viso, mi scivolava sul petto, e si spargeva tutto intorno sul pavimento. L'insegnante mi indicava alla classe con la sua bacchetta: «Come al solito è colpa di Cevdet!» – Quando a mente fredda ripensò a ciò che aveva appena vissuto – la bacchetta di legno che lo puntava, le occhiate di accusa e biasimo che gli lanciavano i compagni voltati verso di lui... nel sogno c'era anche suo fratello, di due anni più grande, che lo fissava con uno sguardo se possibile ancora più carico di disprezzo –, fu attraversato da un brivido. Eppure il maestro, che di solito non si faceva problemi a castigare l'intera classe a forza di bastonate sui piedi o a far perdere i sensi a un ragazzino con un ceffone, nel sogno non puniva Cevdet per quella perdita d'acqua: «Come se da sempre fossi diverso dagli altri: stavo da solo e tutti mi snobbavano. Eppure nessuno aveva il coraggio di toccarmi nemmeno con un dito, nonostante la scuola si stesse allagando per colpa mia...», pen-

sò. A un tratto l'incubo assunse le sembianze di un ricordo piacevole: «Sì, è vero! Ero diverso dagli altri, ero solo ma non osavano punirmi!» Al ricordo di quell'altra volta che si era arrampicato sul tetto della scuola e aveva rotto le tegole scattò in piedi. «Quanti anni avevo quando è successo? Sette. Adesso ne ho trentasette, sono fidanzato e presto mi sposerò...» Pensando alla sua futura moglie, Cevdet ebbe un tuffo al cuore: «Sì, sí, presto mi sposerò, e... e continuo a perdere tempo! Sono già in ritardo...» Per capire che ora fosse, d'istinto andò alla finestra, scostò le tende e guardò in strada. All'esterno la nebbiolina era rischiarata da uno strano bagliore: l'alba doveva essere passata da un pezzo. Irritato dalla sua vecchia abitudine di stabilire l'ora in base alla posizione del sole, si voltò a guardare l'orologio: «Accidenti, non posso fare tardi oggi!» E corse in bagno a prepararsi.

Mentre si lavava, gli tornò il buonumore. Facendosi la barba ripensò al sogno. Poi, ricordatosi che quel giorno si sarebbe dovuto recare alla villa di Şükrü Pascià, indossò il completo nuovo, la camicia con il colletto inamidato, la cravatta piú raffinata che aveva e il fez che si era fatto confezionare su misura per la festa di fidanzamento. Osservandosi nello specchio sopra il tavolino si disse che era perfetto per quell'occasione, ma questo non gli impedí di essere attraversato da una sottile tristezza. In qualche modo, infatti, intuiva che tutta quell'agitazione nell'agghindarsi per andare a casa della futura sposa era tanto ridicola quanto superflua. Con ancora quest'idea in testa, Cevdet scostò le tende per la seconda volta: sotto il pergolato, le cui viti oggi gli apparivano piú verdi del solito, c'era un gatto tutto intento a leccarsi, e all'orizzonte i minareti della moschea di Şehzadebaşı erano avvolti da una coltre di nebbia che lasciava intravedere solo la cupola centrale. «Oggi farà caldo!» Cevdet si ricordò del suo cocchio a due posti e si affacciò alla finestra: era già lí sotto casa, con i cavalli che agitavano la coda e il cocchiere che, in attesa del padrone, fumava davanti al portone. Cevdet si mise in tasca il pacchetto di sigarette, l'accendino, il portafoglio e l'orologio al quale gettò un'ultima rapida occhiata prima di uscire.

Come al solito fece un gran chiasso scendendo le scale. E,

come al solito, Zeliha l'aveva sentito e lo aspettava con il sorriso sulle labbra per annunciarli che la colazione era pronta.

– Oggi non ho tempo, Zeliha cara. Sto uscendo, – disse Cevdet sforzandosi di apparire convincente.

– Ma come... senza neanche mangiare qualcosa? – rispose delusa l'anziana donna. Tuttavia, notata l'espressione risoluta sul volto dell'uomo, si girò e tornò in cucina.

Cevdet la seguì infastidito dal dover ancora rimandare l'uscita. Pensò a come potersi sbarazzare di lei dopo il matrimonio. Non che avessero forti legami di sangue, è vero, ma da quando abitavano sotto lo stesso tetto vivevano come madre e figlio. Cevdet ad Haseki aveva parenti più stretti, ma quando nove anni prima aveva comprato quella casa, aveva scelto di prendere con sé proprio Zeliha perché, secondo lui, avrebbe interferito meno degli altri nella sua vita privata. L'anziana donna, che non aveva né famiglia né denaro, aveva accettato di occuparsi delle faccende di casa e di preparare da mangiare in cambio di un alloggio al primo piano di quella casetta di legno con quattro stanze. Mentre osservava di sottocchi l'alloggio dove la donna si era sistemata da tempo, Cevdet pensò a come avrebbe potuto convincerla a cercare una nuova sistemazione: non c'era spazio per Zeliha nella vita familiare che aveva progettato per sé e la futura moglie. Dalla servitù domestica, infatti, Cevdet si aspettava di essere trattato come il padrone, non come un figlio... o almeno questi erano i suoi progetti per il focolare che si sarebbe creato di lì a poco. Zeliha, che probabilmente aveva intuito le intenzioni di Cevdet (vendere la casa dopo il matrimonio e trasferirsi sull'altra sponda del Corno d'Oro), negli ultimi tempi si era fatta più premurosa e zelante. Eccola appunto riemergere dalla cucina con un piatto in mano:

– Ti preparo un caffè, figliolo? Ci metto un attimo...

– Non ho tempo, davvero! – ribadì Cevdet, e sorridendo prese dal piatto una fetta di pane – una fetta allegra quanto quel mattino – spalmata con la marmellata di amarene. Con un altro sorriso ringraziò Zeliha. Una volta uscito, si rese conto che quel suo gesto era stato dettato più da compassione che da vero e proprio affetto, e si sentì a disagio. Poi si voltò e, tanto per dire qualcosa, aggiunse che avrebbe fatto tardi

a cena, ma non serví a nulla: quelle parole non gli sgravarono la coscienza.

Mentre andava al cocchio, rifletteva ancora sul sogno che aveva fatto: «Io non sono come gli altri: ho qualcosa di diverso, ecco perché nessuno mi punisce». Questa consapevolezza lo confortò, anche se per poco: quando vide il cocchiere, infatti, si adombrò. Come tutti i suoi colleghi, anche lui sembrava informato fin nei minimi particolari della vita privata dei propri clienti, e nulla sembrava togliergli dalla faccia quell'espressione che diceva: «Caro mio, so tutto di te furbastro: dove vai, cosa fai, cosa pensi... tutto!» Cevdet tentò di sorridergli allegramente e gli chiese come stava; poi, dopo avergli ordinato di portarlo al negozio di Sirkeci, salí in carrozza e addentò il pane con la marmellata.

La carrozza si mise in strada sobbalzando di buca in buca mentre sfilava tra le case in legno nel quartiere di Vefa: in mezzo a tanta povertà il suo cocchio sembrava piú sfarzoso di quanto non fosse. Del resto non era neanche suo: Cevdet l'aveva noleggiato per tre mesi, immaginando che avrebbe potuto servirsene in occasione del fidanzamento e del matrimonio. Qualche tempo prima, non appena aveva saputo che Şükrü Pascià aveva acconsentito a concedergli la mano della figlia, era andato a Feriköy, dove c'erano i noleggi di carrozze, e, dopo averne contrattato il prezzo, si era accordato per novanta giorni. Certo, non avrebbe voluto recarsi al palazzo della figlia del pascià, nonché sua futura moglie, con un mezzo qualsiasi preso a nolo, ma comprarne uno avrebbe intralciato certe sue operazioni commerciali a cui da tempo pensava e sulle quali non potevano gravare anche le spese per la scuderia e l'autista.

«Sarebbe da sciocchi, però, tenerla piú a lungo. Per noleggiarla spendo un patrimonio. Forse mi conviene comprarla... Ma non adesso, vorrebbe dire dover rinunciare ad altre spese per il negozio. Che ci posso fare? Questo matrimonio mi costerà una fortuna, ma non ho altra scelta...», ragionò Cevdet. Tuttavia, ancora una volta, al pensiero della nuova vita che da anni desiderava, della casa che avrebbe comprato, della famiglia che avrebbe messo su, e della fidanzata che aveva visto due volte, gli tornò il buonumore. Certe persone

avrebbero potuto biasimarlo, pensò, perché manteneva una vettura tanto dispendiosa e sfarzosa, ma era così allegro che se ne infischìò, e riprese ad avventarsi sulla fetta di pane: «Non sarei potuto certo diventare un commerciante se avessi dato peso a simili bazzecole. A dire il vero, è proprio per questo che i musulmani non hanno il coraggio di gettarsi nel commercio: per la paura di perderci la faccia. Io, invece, me ne frego! E se la signora vuole una carrozza, come faccio?» Il pensiero della fidanzata e della vita che li attendeva cacciava qualsiasi preoccupazione. Lo divertiva parlare di Nigân, quella ragazza vista due volte, chiamandola «signora». Con la carrozza che scendeva giù lungo la via, Cevdet scivolava leggermente in avanti. – Se gli affari vanno come devono andare... me la compro! – borbottò, ficcandosi in bocca l'ultimo pezzetto di pane. Poi, proprio come un bambino che, dopo aver mangiato una caramella, guarda mesto il palmo rimasto vuoto, Cevdet si guardò le dita e si rattristò, pensando che quel matrimonio lo avrebbe lasciato proprio così: a mani vuote.

Nel frattempo la carrozza era arrivata alla fine della discesa di Babiâli e aveva imboccato una delle traverse. La nebbia si era diradata, e il solito bagliore del giorno aveva preso il posto della strana luce che c'era all'alba. Nel cocchio, che il sole estivo non aveva impiegato molto a surriscaldare, Cevdet stava letteralmente cuocendo. «Oggi si morirà dal caldo. Allora, quali sono i programmi della giornata? Prima devo sbrigare velocemente il lavoro al negozio... e poi forse vado a far visita a mio fratello». Quando si ricordò di Nusret malato, costretto a letto in una pensione di Beyoğlu, si rattristò. «Dopo vado a pranzo con Fuat. È tornato da Salonico... E poi a Nişantaşı, alla villa di Şükrü Pascià!» La speranza di poter rivedere per la terza volta la sua fidanzata lo riempì di aspettative. «Devo anche ridare un'occhiata alla villa che mi ha trovato il sensale». Cevdet da tempo aveva deciso che, dopo il matrimonio, avrebbe comprato casa a Nişantaşı o a Şişli. «E per finire torno in negozio. Peccato che oggi non potrò rimanerci a lungo... Che giorno è? Lunedì...» Contò sulla punta delle dita: tre giorni prima avevano attentato alla vita del sultano Abdülhamit facendo esplodere una

bomba durante la cerimonia del venerdì mentre andava alla moschea; il fidanzamento di Cevdet si era tenuto due settimane prima. «Sono diciassette giorni che sono ufficialmente impegnato». Proprio in quel momento la carrozza si fermò davanti alla sua bottega.

Non appena Cevdet vide l'insegna, il pensiero dei conti, affievolito dai sobbalzi della vettura e dalla sonnolenza, tornò ad assillarlo: «Devo fare l'ordine per la pittura. A chi posso vendere quelle lampade rotte? Se Eskinazi oggi non mi paga, gliene dico quattro...» Ma stava già varcando la soglia del negozio quando pensò: «Magari se Eskinazi mi dà duecento lire in piú, il debito può pagarmelo il mese prossimo...» Entrando, Cevdet accennò con il capo un saluto a uno degli apprendisti; all'altro, a cui invece era affezionato perché era un gran lavoratore oltre che un ragazzo senza troppe pretese, fece un sorriso. Poi si rivolse al commesso fannullone che aveva salutato bruscamente:

– Figliolo, portami un caffè. E comprami anche un dolcetto.

Come tutte le mattine, Cevdet si precipitò alla scrivania in fondo al negozio, si sedette e si guardò intorno alla ricerca di un capro espiatorio. Tuttavia, come sempre, quando sul tavolo vide il giornale «Moniteur d'Orient», si tranquillizzò. Aveva l'abitudine di controllare la data, prima di mettersi a sfogliarlo: 24 Juillet 1905, o 11 luglio 1321 secondo il vecchio calendario. Un lunedì. Diede una scorsa ai titoli, lesse qualche articolo... gli ultimi sviluppi dell'attentato al sultano, l'andamento della guerra tra la Russia e il Giappone... niente di interessante insomma. Girò subito pagina e diede un'occhiata alle notizie della Borsa... ce n'erano un paio a dir poco entusiasmanti. Qualche curiosità c'era anche tra le inserzioni: il commerciante di ferro Dimitri vendeva il suo magazzino... doveva essere proprio nei guai. Panayot, che come Cevdet si occupava di apparecchiature elettriche e articoli di ferramenta, presentava i nuovi prodotti. Anche Cevdet decise di fare un'inserzione, ma poi cambiò idea. Lesse che una compagnia teatrale presentava un nuovo spettacolo all'Odeon, e ancora una volta fu scosso da un pensiero: questa volta ad assillarlo era la relazione che suo fratello mag-

giore – un uomo gravemente malato oltretutto! – intratteneva con un'attrice di teatro, un'armena. Cercando di distrarsi, Cevdet mangiò il dolcetto che gli aveva portato il commesso, bevve il caffè e si mise a leggere un articolo in tutta tranquillità, preoccupandosi, come ogni volta che leggeva quel giornale, solo delle parole francesi che non conosceva. In quei momenti passava in rassegna tutti gli sforzi fatti per imparare la lingua e i soldi spesi per le lezioni private. C'era anche un libro che leggeva con il suo insegnante, un romanzo che, con un linguaggio molto semplice, raccontava le vicende di una famiglia francese: spesso rimpiangeva di non averne ancora una così bella e di non possedere una dimora tanto accogliente! Perso nelle sue fantasticherie e con la mente annebbiata dal fumo della prima sigaretta del mattino, Cevdet amava immaginare il momento in cui anche lui avrebbe avuto una vita così. Raggiunta la metà dell'articolo, decise che aveva già perso troppo tempo. Mise da parte il «Moniteur d'Orient» – lo leggeva solo perché lo compravano tutti i negozianti, dato che trattava principalmente di affari, ma anche perché non voleva dimenticare il francese – e si alzò dalla scrivania. Aveva finito il dolcetto, bevuto il caffè, fumato la sigaretta e dedicato tempo sufficiente alla lettura del giornale. Adesso Cevdet si sentiva abbastanza energico, concentrato e sereno per mettersi all'opera. I conti della ditta e le preoccupazioni non erano più deboli fiammelle della sua coscienza come al risveglio, ma neppure roghi ardenti nella sua testa come poco prima: adesso erano un incendio circoscritto che ardeva placido, seppur vigoroso, come del resto ci si aspetta da ogni buon commerciante. «Sì, come prima cosa devo dare un'altra occhiata ai conti insieme a Sadik».

Il contabile Sadik era più giovane di lui di dieci anni ma dimostrava la sua stessa età. Salito al mezzanino, Cevdet gli chiese un veloce riepilogo. Risultò che la differenza tra il denaro che avrebbero incassato entro giovedì e i debiti da pagare era davvero minima: decise perciò di andare da Eskinazi a esigere il pagamento del suo debito.

Scendendo giù in negozio, fece una chiacchierata con un albanese, una sorta di capocommesso di mezza età. Indican-

dogli il banco di vendita, pieno di barattoli di pittura, lampade e una marea di minutaglie, Cevdet gli fece notare che al cliente piace vederlo sempre in ordine. Ma il commesso albanese non lo capiva e cercava di dimostrargli che quella sistemazione era piú efficace con i clienti. Per tutta risposta, Cevdet passò dietro al bancone e, scoccando occhiate severe ai dipendenti, diede una veloce rassettata: serví anche un cliente per mostrare all'albanese come si lavora. Quando poi si rese conto che quel suo umile gesto aveva suscitato un rispettoso imbarazzo, tornò alla sua scrivania, da dove poteva tenere sotto controllo l'intera situazione.

Una volta al suo posto, decise di fare l'ordine per la pittura. In un attimo scrisse metà lettera, poi si fermò pensando che avrebbe fatto bene ad assumere un segretario cui assegnare queste incombenze, ma un altro impiegato avrebbe comportato nuove spese. «Tanto piú ora che sto sprecando una montagna di soldi per il matrimonio!» Proprio in quel momento arrivò il guardiano del magazzino che si trovava a pochi passi dal negozio: le casse con le lampade erano arrivate, gli riferí, ma temeva che qualcosa potesse rompersi perché i facchini non erano riusciti in alcun modo a farle passare attraverso la porta. Cevdet si alzò dalla sua scrivania scocciato, prese a camminare su e giú per la stanza e consigliò di aprire tutte le casse, a una a una, e portarne il contenuto nel magazzino. Un'operazione assurda, dal momento che le lampade dovevano essere spedite in treno in Anatolia, ma Cevdet non poteva fare altrimenti. Dopo essersi liberato del custode, finí l'ordine e si perse nelle sue abituali meditazioni angoscianti sul tempo e il denaro. Decise di chiedere consiglio a Fuat che, oltre a essere un amico, era anche una persona molto intelligente. Diede un'occhiata all'orologio: erano già le due e mezzo. Uscí dal negozio per andare da Eskinazi.